Videomanie

In rassegna a Roma le installazioni dei due pionieri delle arti elettroniche. Tra tecnologia hi-tech e archeologia delle macchine

ARIANNA DI GENOVA

STEINA Vasulka ha un caschetto di capelli bianchi che le incorniciano un volto nordico e altrettanto pallido. Se ne sta in disparte, mimetizzata in una nuvola di nero fumo (i suoi vestiti) e non sembra molto abituata ad accogliere la stampa. Non ha la malizia delle star e non svicola dalle domande che le vengono rivolte.

Piuttosto risponde altro, seguendo un suo filo interiore del discorso che necessariamente scavalca le richieste. Tv e videoarte? «E' un peccato che non si incontrino. Ma quando guardo la tv, non ci penso, sono una pura consumatrice». Realtà virtuali e sparizione del corpo? «Credo che io e Woody (il marito, con il quale costituisce una prodigiosa coppia artistica da circa trent'anni, *ndr*) abbiamo un concetto più primitivo del corpo e con le nostre macchine lo togliamo semplicemente di mezzo, senza dover prendere gli occhi e spostarli da un'altra parte, al di fuori della testa, come invece fanno le realtà virtuali». Cos'è la *filosofia della pratica*? Nulla di speciale; soltanto «il nostro modo di lavorare, perché noi costruiamo gli strumenti, operiamo col cervello e con le mani». Risposte minimali quelle di Steina, quasi ingenue. Che riportano sempre l'arte al suo punto di partenza, senza infarcirla di concetti né di farneticazioni estetiche. Le sue parole sono concrete, essenziali, «archeologiche» forse. Più volte lei si schernisce: «è difficile spiegare...». L'arte, le installazioni, i video sono lì, oggettivi e un nuovo linguaggio è già nato, talmente evidente da far risultare inutile ogni dibattito.

Ora i due coniugi Vasulka (purtroppo Woody, malato, non è fisicamente in Italia), pionieri delle arti elettroniche, sono a Roma, per una mostra-evento ospitata dal Palazzo delle Esposizioni (fino all'11 gennaio), regalando alla città una ghiotta anteprima di un tour che toccherà gli Stati uniti e l'Europa.

Organizzata dall'associazione culturale Kinema e curata da Marco Maria Gazzano (col coordinamento di Adriana Amodei), la rassegna vuole essere un percorso antologico, un attraversamento del tempo che va dagli anni 60 alle più recenti videosculture e realizzazioni al computer della storica coppia, nordamericana solo d'adozione (Steina è nata in Islanda e Woody è cecoslovacco). Lei musicista, lui ingegnere prestato all'industria cinematografica, i due si conobbero a Praga all'inizio dei Sixties, dove Steina studiava sui pentagrammi («ma non ho abbandonato il mio campo. Ancora oggi – dice – suono una volta alla settimana in un quartetto di archi. Eseguiamo i 'classici': Mozart, Bach, niente avanguardia»). Nel '65 partono per New York e lì comincia la loro avventura di videomaker, in un addentrarsi progressivo nel campo dell'elettronica e del digitale. Woody, più scientifico per formazione, si dedica a destrutturare il linguaggio matematico sotteso al computer, Steina si concentra sullo «spazio», sull'interazione di suono e immagine. Collaborano strettamente, inventano e costruiscono macchinari e software con i quali sperimentano linguaggi e sintassi inedite. Lo sconfinamento, il non-limite dell'inquadratura ottenuta in orizzontale con la connessione di diversi monitor, è il fulcro della loro poetica.

Nel '71 creano anche un laboratorio produttivo, *The Kitchen*, vera fucina dell'interattività. Rifiutano il contatto con la grande industria, ma i loro effetti speciali troveranno casa ben presto nell'immaginario del cinema, attraverso la diaspora di allievi che si riverseranno a Hollywood per stupire con le sequenze di *Terminator 2* o di *Roger Rabbit*.

Le loro abitazioni, fin dai primi anni di convivenza, sono una «bottega rinascimentale», uno studio *in fieri*, dove i due vivono in simbiosi con le macchine, in una continua relazione tra visione e oggetto che la riproduce. Per Steina il paesaggio è la nota dominante che le permette di imbastire una narrazione antinaturalistica, musicale, basata su temi, contrappunti, fughe. Per Woody si tratta di esplorare la mente, «la casa portatile del nostro meccanismo percettivo», come ama definirla.

Al Palazzo delle Esposizioni di Roma, in un itinerario rigoroso, si possono toccare con mano le ossessioni artistiche dei Vasulka. Da *Allvision* (del '71) – due telecamere montate su un congegno che girano insieme a una sfera specchiante, riprendendo il pubblico –, a *Pyriglyphs*, un fuoco elettronico che invade una stanza come fosse la dimora di un misterioso sciamano, fino a *Tokyo Four* e *The West* (incursione nello scioccante paesaggio dell'ovest americano), la contaminazione dei linguaggi è totale: tutto il mondo finisce in video, tra elettronica e fantasmi digitali. E per chi non fosse soddisfatto delle installazioni presentate, per cinque ore al giorno, potrà godersi la retrospettiva videocinematografica dei Vasulka dal '69 al '95. Da non perdere, il bellissimo *Art of Memory*, repertorio di immagini che rappresentano quasi una «performance» della storia.

Woody Vasulka, da uno studio per «Organizational models of the electronic image», 1987

il manifesto venerdì 15 dicembre 1995